

spettacoli

Paese Sera

17/02/67

LA CENSURA AL FESTIVAL DEI POPOLI

Vali seminuda: 25 secondi censurati

Ritocchi al cortometraggio sulla « refrattaria » di Positano
Spicca « Il bianco ed il nero » di Gennarelli - L'Informativa

Dal nostro inviato

FIRENZE, 17. — La censura nostrana non può fare a meno di esibire in ogni circostanza il suo volto stolido. Lo ha fatto anche all'VIII Festival dei Popoli vietando la proiezione in pubblico di 25 secondi (!) del documentario americano « Vali » in cui la protagonista del film mostra il suo seno nudo. Occorre aggiungere, a riprova della sciocca ipocrisia dei censori, che la manifestazione fiorentina è stata fin dall'inizio vietata ai minori di 18 anni e che il nudo integrale della gente di colore nelle pellicole etnografiche può essere riguardato dal pubblico, non destando lo scalpore di una censura squisitamente razzista. Vali

Myers, australiana, capelli rossi e occhi di gatto, emigrò ventenne a Parigi dove ben presto divenne un personaggio alla moda nei circoli intellettuali-snobistici della St. Germain des Press degli anni Cinquanta. Successivamente la donna passò a Vienna, dove conobbe un singolare architetto austriaco, Rudy Rappold, che l'impalmò e la condusse in quel di Positano dove da tempo la coppia si è installata in una casetta di stile arabo, in mezzo al bosco, piena di cianfrusaglie tipo Porta Portese e di animali, aggiungendosi a quella piccola colonia di stravaganti stranieri che alimenta il « colore » del centro marino bisognosissimo di turisti.

I due vivono, forse pagati dalla Pro-loco, dipingendo e danzando, lavandosi poco, apparentemente fuori da ogni integrazione sociale, pronti tuttavia ad esibirsi ad ogni pie' sospinto davanti ad amici snob tra l'indifferenza della popolazione del luogo.

Un regista statunitense e sua moglie, evidentemente molto ricchi ed annoiati si sono lasciati convincere dal direttore del periodico *Paris Review* a girare un documentario lungo più di un'ora sulla « vita » della coppia e soprattutto sui buffoneschi numeri di Vali, la quale trascorre la giornata disegnando, ballando, tatuando le amiche, emettendo i guaiti della volpe, scrivendo pseudo idee su uno sciochezzario, che la donna chiama pomposamente « libro nero » ed esercitandosi in opere di magia.

Girato modernamente o secondo i moduli alla moda, cercando di dare a bere che la stravagante dominna è un personaggio squisitamente poetico, Vali risulta alla fine profondamente indisponibile. E pensare che il film ha già vinto un primo premio al Festival di Mannheim, che

zione seria, ha già ottenuto una menzione al Festival di San Francisco e che ora, chissà poi perché, viene presentato a Firenze in concorso. Mistero delle giurie e delle commissioni di selezione.

Passando a problemi seri, alla presentazione di Vali è seguita, sempre nella giornata di ieri, quella dell'italiano « Il bianco e il nero » di Ansano Gennarelli. Di questo documentario, che fino ad ora si pone in primissima fila fra i premiabili, abbiamo parlato di recente. Ricorderemo che il film, parte in colore e parte in bianco e nero, accentra l'attenzione degli spettatori su due personaggi riguardati alternativamente.

La bianca è Jacqueline, una donna la cui famiglia è sempre vissuta nel Senegal, dove la donna è voluta restare anche dopo la proclamazione della indipendenza da parte dei francesi, aprendo una trattoria in riva all'Atlantico. Radicatamente razzista e colonialista, la donna, separata dal marito, vive in solitudine, cercando di dimenticare nell'alcool la sua incapacità a comunicare con la popolazione che ha preso coscienza dei suoi diritti. Il negro è Pierre Anthoine, un personaggio contraddittorio, il quale è stato *tirailleur* a Verdun quando i francesi mandarono a morire in guerra i senegalesi promettendo loro l'indipendenza, la quale è arrivata solo quarant'anni dopo. Pierre Anthoine elogia da una parte, gli ex padroni, di cui allo stesso tempo intravede le ingiustizie operate.

Il bianco e il nero, costruito con solidità ed intelligenza e girato con elegante grafia, riesce a porre in luce con chiarezza, in venti minuti di proiezione, certi problemi che inquietano la giovane Africa.

Una chiarezza che ritroviamo in un breve documentario presentato dalla Jugoslavia, « *Tyrlite* », in cui il regista Zarko Pestic espone una singolare usanza che vige in alcuni villaggi della Macedonia dove se il capo famiglia muore, lasciando bambini piccoli, oppure se in una famiglia non c'è un figlio maschio, la sorella maggiore nel primo caso, una qualsiasi delle femmine nel secondo, sono costrette ad indossare abiti maschili, assumendo subito o in avvenire il ruolo di capo famiglia.

La pellicola mostra con efficacia casi in cui queste donne agiscono come veri e propri maschi e casi in cui essi hanno alla fine abbandonato l'abito maschile, trovando tuttavia difficoltà nell'avviare o al matrimonio o a una nuova vita.

La giornata di ieri si è conchiusa con la proiezione di un documentario etnografico a colori dell'italiano Firenze Serra, « *I Mamuthones* », in cui con precisione è narrata una curiosa tradizione popolare sarda. A Maunajada, nella Barbagia, durante le feste di carnevale, appare per le strade piene di bimbi, un gruppo di uomini che ha il volto coperto da una severa maschera nera mentre sulle spalle recano pesante pagaglio fatto di canagliacci. Danzando lentamente e mimicamente gli uomini girano per le strade e vengono accolti nelle case dove mangiano in silenzio. Questi sono i mamuthones, quali vengono accompagnati nei loro giri da giovani fantasiose e abbighiate che con un lunghissimo lazo si divertono ad acciappare persone che danzano in tonfo alla piazza del paese. Secondo

gli etnologi, si tratta di residui di una danza sacrale arcaica, secondo altri la singolare cerimonia esprime il dolore del vecchio popolo sardo in catene vinto dai Fenici giunti a cavallo.

Si sono concluse le giornate dedicate alla Informativa, mentre ieri si è aperta la Retrospectiva che quest'anno è per tre giorni dedicata alla cinematografia etnografica australiana dall'origine a oggi.

La prima sezione monografica aveva per tema « Il mondo arcaico alle soglie del moderno: la voci, musiche, riti ».

Tra i documenti presentati

— « *La lucina di Sirique* » del cubano Hector Veitia, dedicato alla canzone « romantica » dell'isola degli anni trenta; « *Mae-stros del duendes* » della spagnola Nadia Verba sulle scuole madrilene di flamenco; « *La barca di Torreira* » del tedesco occidentale Alfred Erhard, su un arcaico tipo di pesca in uso in Porto Gallo; « *La valle di Zorem* » dell'italiano Corrado Sofia sulle chiese rupestri della Cappadocia — il più sostanzioso è apparso « *Viramundo* » di Geraldo Sarno. Circolano le idee della scuola del « cinema nuovo » di Rio in questo studio dell'emigrazione delle misere popolazioni del nord est brasiliano verso San Paulo dove si trovano le strutture più avanzate e più razionali del paese.

I problemi che nascono dal difficile adattamento alla nuova vita sono dal regista guidati attraverso una serie di interviste, per passare poi alle ondate di misticismo cui gli ex contadini si abbandonano per trovare sollievo alla insoddisfazione procuratagli dalla mancanza di lavoro

o dalle impossibilità di integrazione. I riti religiosi vengono adottati ed elaborati per provvedere alle esigenze di questa gente abbandonata e sfruttata che torna per il cinquanta per cento alla propria terra e alla propria miseria per ritornare successivamente nella città dopo uno squallido raccolto ad aumentare l'esercito degli affamati.

ALDO SCAGNETTI